

Europa.it quotidiano

14 settembre 2011

[Commenti](#) -

Pechino fa shopping

[Romeo Orlandi](#)

In via di principio, l'acquisto da parte della Cina di titoli pubblici italiani è una notizia verosimile, ragionevole, potenzialmente vantaggiosa per i due contraenti.

L'Italia ha un debito pubblico che si avvicina al 120% del Pil, mentre la Cina detiene le riserve più cospicue al mondo, 3.200 miliardi di dollari.

Una parte di esse è gestita dal Cic, China Investment Corporation, il fondo sovrano di Pechino e uno dei più grandi al mondo. È normale che le cicale chiedano aiuto alle formiche.

Appartiene alla logica della globalizzazione trovare nuovi clienti quando i vecchi impongono uno spread insostenibile per le casse dello stato.

La Cina ha notevoli interessi ad accrescere la sua presenza in Italia. Innanzitutto amplia l'impiego delle risorse, erodendo il dominio del dollaro. Si tratta di una semplice diversificazione del portafoglio per non subire ricatti da parte statunitense.

La minaccia di un Q3, un terzo *quantitative easing* da parte della Casa Bianca, avrebbe il risultato di indebolire il valore del dollaro e con esso quello delle riserve cinesi. Un euro forte è dunque nell'interesse di Pechino, anche per fini commerciali: la ricca Europa è la principale destinazione delle merci cinesi. L'Italia, infine, ha uno scrigno di valore da offrire. I gioielli di famiglia di Eni ed Enel, la tecnologia delle multinazionali tascabili, l'amicizia della terza economia dell'area euro sono asset preziosi per Pechino. Ora che la missione di Grilli in Cina e di Lou Ji Wei in Italia non sono più ammantate di riservatezza, è possibile delineare alcune considerazioni al di là di quelle in punta di teoria economica.

Siamo agli estremi rimedi? L'Italia ha compiuto una spettacolare virata nei confronti della Cina. Sono sbiaditi i richiami alla dittatura, alle invasioni delle merci cinesi, agli allarmi per la chiusura delle fabbriche nel Nord. L'attenzione non è più imperniata sulla protezione dell'industria nazionale, con la denuncia delle condizioni di lavoro in Cina. Scompaiono il Tibet, i diritti umani, e ritorna il pragmatismo. Se l'economia vince sulla politica, significa che la situazione è seria. Il regista di questa operazione, Giulio Tremonti, era ironicamente il più accanito anticinese. Sulla via di Damasco, ha appreso che *pecunia non olet*. Però ora l'Italia ha minore peso negoziale, è poco sorretta da un'Europa comunque divisa ed ha come interlocutore un paese che la crisi internazionale ha reso relativamente più solido.

Cosa e quanto comprerà la Cina? È prevedibile un approccio prudente. I primi investimenti negli Stati Uniti del Cic sono stati negativi, a conferma dell'inesperienza cinese. Le critiche in patria hanno ridimensionato gli acquisti.

Anche se le dichiarazioni a sostegno dell'euro sono costanti, gli acquisti di titoli greci, portoghesi e spagnoli sono stati ridotti, più eclatanti che sostanziosi. La quota del debito pubblico italiano detenuta da Pechino è riservata.

Fonti del Tesoro la valutano intorno al 4% del totale, ma alcuni analisti stimano un valore più alto.

Esistono comunque margini di aumento, ma l'esperienza induce a ritenere che la Cina non sarà il cavaliere bianco delle finanze italiane.

Le dichiarazioni cinesi sono sintomatiche: «Il Cic conserva un rigoroso orientamento commerciale ed è guidato da interessi puramente economici e finanziari». Cosa dirà l'Europa? Forse è accaduto involontariamente, ma il calendario dell'incontro tra Lou e Tremonti non poteva essere meno opportuno.

La Bce aveva appena affermato che i suoi acquisti di Btp non sarebbero stati né automatici, né infiniti. Le dimissioni del falco Jürgen Stark sono state cristalline nell'evidenziare le tensioni nel board di Francoforte.

Nel momento in cui Angela Merkel, finora alleata di Roma pur tra molte esitazioni, vince una battaglia in Europa, l'Italia trova un altro cliente in Asia.

Le prime reazioni dei mercati allo scoop di ieri del *Financial Times* sono state tiepide, lo spread con i titoli tedeschi è sempre attestato sui valori massimi. L'esempio della Grecia non sparge ottimismo. Pechino ha comprato titoli ellenici (e si è impossessata del Pireo), ma questo non ha impedito ad Atene di vacillare sulla soglia del default.

In conclusione, gli interrogativi sull'iniziativa del Tesoro mettono in secondo piano la sua efficacia. La Cina da molti anni ha guardato con interesse al nostro paese. Assenze, ritardi, incomprensioni hanno acuito una distanza che non ha oggettivamente ragione di esistere.

Aprirsi alla Cina richiede capacità gestionale e lungimiranza, qualità disperse in antagonismi sterili. Aprire una trattativa per vendere Btp a Pechino può essere un'operazione tanto giusta quanto necessaria.

Bisognerà lavorare per non farla diventare preda di mercati spietati che potrebbero giudicarla insufficiente e tardiva, *too little, too late*.